Emanuele Campiglio

I LIMITI DELLA CRESCITA OGGI

Nel primo capitolo si è fatta chiarezza su qualche punto di base. Durante gli ultimi secoli la società umana ha compiuto un impressionante balzo in avanti in termini di ricchezza e benessere. Il processo di crescita originatosi con la rivoluzione industriale ha consentito un veloce progresso nei campi più disparati. Si sono combattute e debellate malattie, si è allungata l'aspettativa di vita, l'alimentazione è migliorata, si sono aperte possibilità mai sperimentate di trasporto e comunicazione, si sono costruite case solide.

Il processo, inizialmente concentrato nei paesi occidentali, sta gradualmente coinvolgendo il resto del mondo, e promette di tramutarsi in una diffusione globale della prosperità. Molti paesi in via di sviluppo stanno crescendo a ritmi ormai impensabili per le economie avanzate, e grazie all'aumento del reddito riducono la povertà interna e investono nei loro settori industriali, stimolando così ulteriore crescita.

Secondo dati delle Nazioni Unite, la Cina ha diminuito la percentuale di popolazione in condizioni di indigenza dal 60,2% del 1990 al 15,9% del 2005. Lo stesso percorso è in procinto di essere intrapreso dall'altro gigante asiatico, l'India, i cui tassi di crescita

dal 2003 non sono mai scesi sotto l'8%[63].

Allo stesso tempo si è tuttavia chiaramente evidenziato come crescita e progresso abbiano avuto – e abbiano tuttora – numerosi effetti collaterali negativi. Lo sviluppo industriale si è basato sull'uso massiccio di legna, carbone, petrolio, minerali e una sterminata gamma di risorse naturali di tutti i tipi, che in molti casi sono ormai prossime all'esaurimento o al loro picco di produzione. Un rapporto pubblicato nel 1997 dal World Resources Institute, *Resource Flows: the material basis of industrial economies*, offre un'interessante analisi dell'enorme e costante flusso di materiali di ogni tipo che regge il sistema economico delle economie occidentali, flusso solitamente non considerato adeguatamente dalla contabilità nazionale. La crescita della popolazione ha messo a dura prova le capacità biologiche dei terreni, costretti a sostenere un gigantesco sistema agricolo a cui si chiede di produrre alimenti per quasi 7 miliardi di persone. Ciò ha causato problemi difficilmente gestibili come erosione dei suoli, deforestazione, esaurimento delle falde acquifere.

Le nazioni moderne per lunghi anni sono sembrate non accorgersi dei problemi legati alla crescita, lanciandosi con forza in un circolo vizioso basato sull'iperconsumo e provocando fenomeni di inquinamento ambientale talmente diffusi da intaccare la stabilità del clima del pianeta.

L'impatto della specie umana sulla Terra è stato così forte che Paul Crutzen, scienziato e premio Nobel per la chimica nel 2005, ha recentemente proposto di riconoscere l'esistenza di una nuova era geologica – distinta dall'Olocene, iniziata 11.700 anni fa – da denominare **Antropocene**, in considerazione del ruolo dell'uomo come principale agente nell'attuale modificazione dei sistemi naturali.

---

[63] Dati World Bank.

1. Oltre la sostenibilità: benefici ed effetti collaterali della crescita

La crescita economica ha senza dubbio una serie di ripercussioni positive sulle società.

Innanzitutto la crescita permette, in un contesto di aumento demografico, il mantenimento dei livelli di reddito pro-capite. Se nuove persone si aggiungono alla tavola è necessario cuocere una torta più grossa perché tutti continuino a mangiarne la stessa quantità.

Si è visto come la popolazione stia ancora crescendo velocemente a livello globale, e come le previsioni indichino una prosecuzione di tale trend per alcuni decenni. Se mai si raggiungerà un picco nel numero di individui sul pianeta – che esso rappresenti uno stato stazionario o il preludio di una decrescita – le considerazioni sulla crescita economica saranno in grado di evolversi e cambiare prospettiva. Ma fino a tale momento essa è da considerarsi necessaria se si vuole garantire ai nuovi nati – circa 70 milioni di persone ogni anno – condizioni di vita sufficienti e, possibilmente, dignitose.

La crescita permette di combattere la disoccupazione, e in particolare la disoccupazione tecnologica, quella cioè determinata dall'aumento della produttività del lavoro. Se non vi fosse un'espansione dell'attività economica tutti quei lavori che vengono gradualmente sostituiti dalla meccanizzazione e dall'informatica corrisponderebbero ad altrettanti disoccupati. La crescita permette invece una loro riallocazione.

Un incremento del reddito permette anche un aumento delle entrate fiscali di uno stato, tramite le quali vengono create quelle infrastrutture pubbliche tanto necessarie allo sviluppo. Il gettito fiscale può essere utilizzato per altre spese socialmente utili, come le attività di ricerca e sviluppo, e di diffusione della conoscenza.

Numerose ricerche empiriche sembrano inoltre indicare che la crescita economica è strettamente correlata con una serie di risulta-

ti positivi, come la diffusione di istituzioni democratiche e pratiche di buon governo, l'assenza di conflitti armati e di tensioni etniche, politiche o religiose, l'applicazione di standard ambientali più rigorosi.

Esistono tuttavia "lati oscuri" della crescita – non strettamente legati alla sostenibilità – che hanno recentemente attirato l'attenzione di un elevato numero di studiosi. Ci si riferisce alle questioni relative al lavoro, al capitale sociale, alla felicità e alle spese difensive.

Lavorare meno, lavorare tutti?

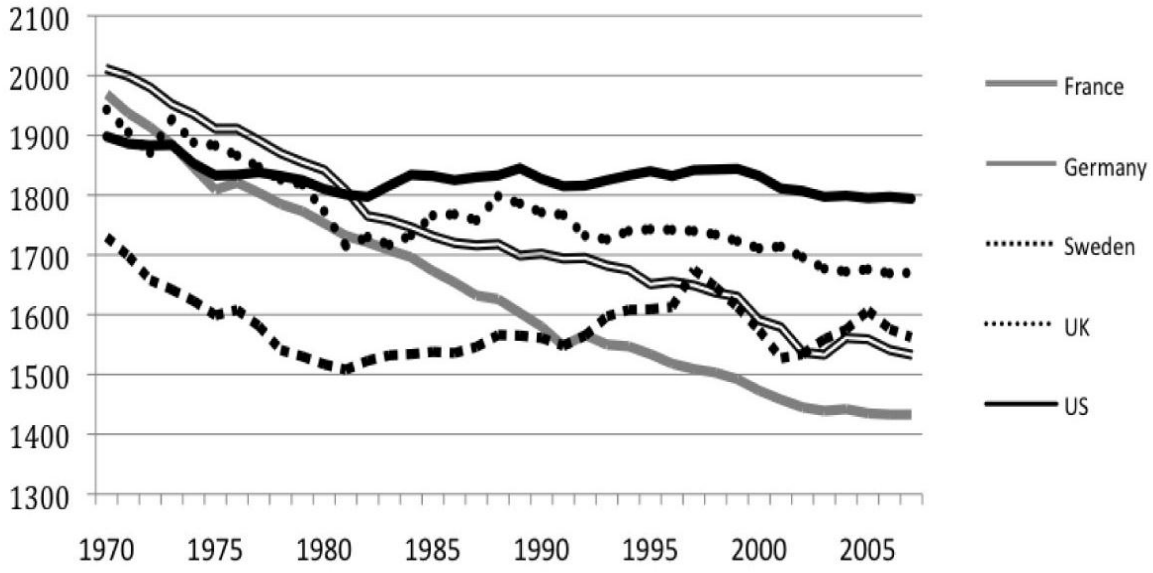
La crescita economica ancora non è riuscita a rendere concreta una delle grandi speranze su cui si è alimentato il suo mito, ovvero quello di liberare finalmente l'uomo dalla necessità di lavorare. L'avvento dell'era tecnologica ha sicuramente permesso di diminuire la fatica fisica – per lo meno nei paesi avanzati – ma ha deluso chi si aspettava un aumento del tempo libero dal lavoro, condizione fondamentale perché gli individui possano godere del proprio benessere economico e soddisfare pienamente le proprie aspirazioni personali. Questo è particolarmente vero per gli Stati Uniti, e in generale per le economie più *market-friendly*.

In figura 3.1 è riportata l'evoluzione della media delle ore lavorate nell'arco di un anno.

Ad una graduale diminuzione in alcuni paesi europei si contrappone la sostanziale stabilità delle ore lavorate negli Stati Uniti, paese che durante il periodo di tempo considerato ha esibito alti tassi di crescita. Tali risultati sembrano in contrasto con i dati relativi alla produttività del lavoro USA[64], che evidenziano una sua costante ascesa durante gli ultimi 30 anni.

[64] Reperibili sul sito del U.S. Bureau of Labor Statistics (www.bls.gov)

Figura 3.1 Ore di lavoro annuo (1970-2007)



Fonte: OECD (2008)

La spiegazione risiede nel fatto che l'aumento della produttività del lavoro si è principalmente tramutata in un accrescimento del reddito pro-capite anziché in una diminuzione dell'orario effettivo di lavoro. I cittadini statunitensi sono diventati in media più ricchi, ma lavorano più o meno quanto lavoravano 25 anni fa.

Un aumento della produttività del lavoro significa che la stessa quantità di output può essere prodotta utilizzando meno lavoratori. Se si mantiene fisso l'orario di lavoro, ciò significa che vi sarà una maggiore disoccupazione, *a meno che* non vi sia una crescita dell'output che consenta di mantenere piena occupazione. Esiste tuttavia una seconda strada, evidentemente non percorsa dagli Stati Uniti, in cui la piena occupazione è ottenuta diminuendo il tempo individuale di lavoro. Ognuno lavora di meno, così che tutti possano lavorare.

In alcuni paesi europei[65] si è avuto un processo simile, come testimoniato dal grafico in figura 3.1, il quale ha però avuto ovvie ripercussioni negative sulla crescita. La questione è tutto sommato politica: meglio un reddito alto e poco tempo libero – come negli

[65] Vedi l'esperimento francese delle 35 ore lavorative alla settimana.

Stati Uniti – o un reddito più basso accompagnato da maggiore tempo libero?

Già l'economista inglese John Maynard Keynes nel suo libretto del 1930, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, prospettava nell'arco di 100 anni un mondo in cui l'umanità sarebbe stata finalmente libera dal problema economico, e in cui 15 ore di lavoro la settimana sarebbero state la norma, non necessarie, bensì *desiderate* dagli uomini, ormai posti di fronte al problema di come utilizzare tutto il tempo libero a disposizione. Difficilmente ora si potrebbe credere ad una tale previsione per il 2030.

Perché succede questo? Un'intrigante spiegazione teorica è stata proposta recentemente in alcuni articoli scientifici[66] che fanno riferimenti a modelli di crescita denominati NEG, acronimo di *Negative Endogenous Growth*. In essi si suppone che l'attività economica abbia delle esternalità negative su una risorsa comune – da intendere come un bene ambientale o come capitale sociale, concetto che verrà spiegato poco più avanti – che è quindi soggetta ad un progressivo degrado (inquinamento, perdita di spazio pubblico, deterioramento delle relazioni, e simili). Gli individui reagiscono a tale processo sostituendo il bene comune sempre più scarso con beni privati. Di fronte alla diminuzione della propria sicurezza spendono soldi in sistemi di difesa domestica, o acquistano forme di intrattenimento privato se a peggiorare è la propria rete di relazioni sociali. Per fare ciò – sostituire un bene comune gratuito con beni privati da comprare – devono aumentare la propria offerta di lavoro. Questa tendenza costituisce un ulteriore stimolo alla crescita economica, la quale produce nuove esternalità negative sulla risorsa comune, e via dicendo. Si instaura in questo modo un circolo vizioso, in cui il degrado dei beni comuni costituisce motore e combustibile della crescita economica, attraverso un aumento o per lo meno un mantenimento a livelli stabili degli orari di lavoro.

---

[66] Si veda ad esempio Bartolini e Bonatti (2002,2008).

Beni relazionali e felicità

La crescita economica ha avuto un altro inaspettato effetto collaterale, per la prima volta messo in luce dal politologo statunitense Robert **Putnam** nel suo libro *Bowling alone: The Collapse and Revival of American Community*, il cui titolo prende spunto dalla tendenza registrata negli USA a un aumento dei giocatori di bowling, accompagnata da una contemporanea diminuzione delle *bowling leagues*, i club che organizzano partite tra i membri.

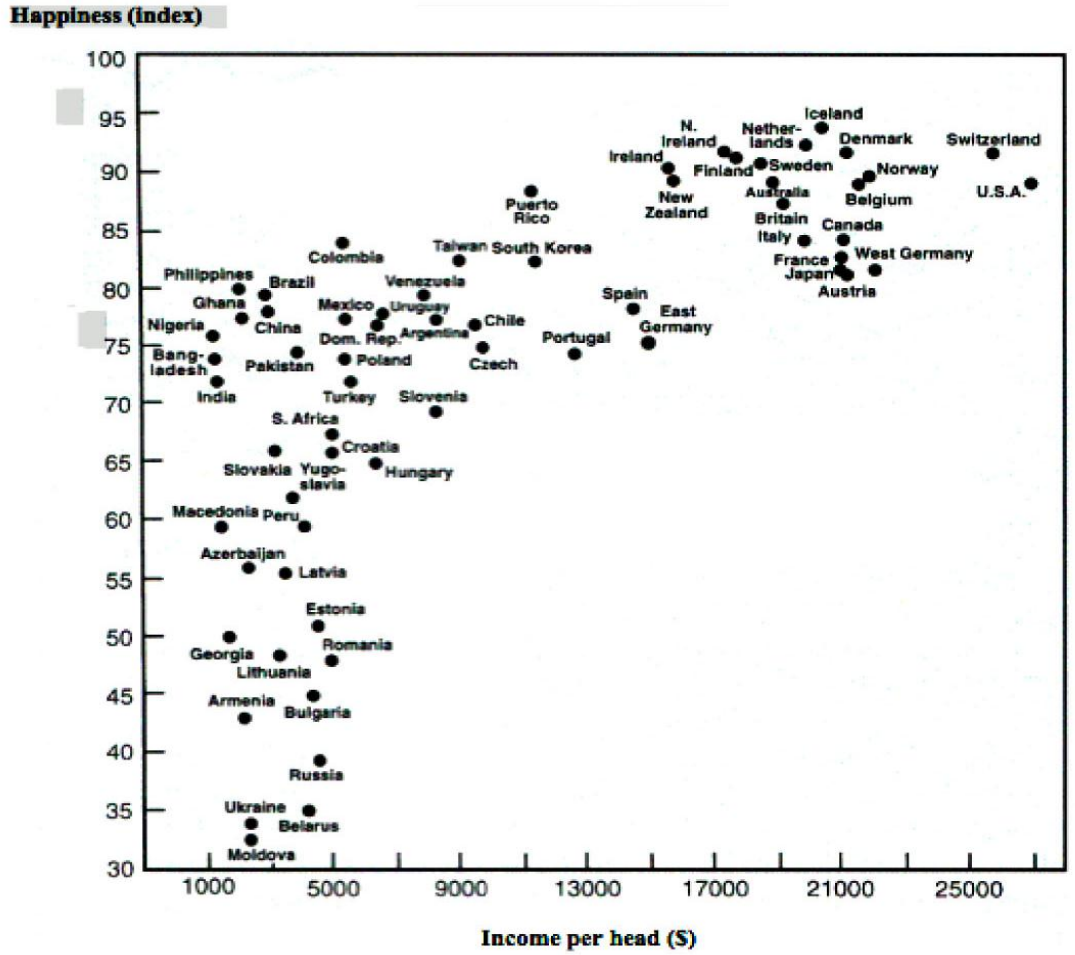
In esso si mostra come negli Stati Uniti durante gli anni '90 – periodo di costante e sostenuta crescita economica – si sia verificata una sensibile diminuzione del **capitale sociale**, termine con cui si identificano le molteplici risorse insite nelle reti di relazioni, norme e comportamenti sociali che caratterizzano una comunità. Putnam presenta prove empiriche del trend sperimentato dagli USA negli ultimi decenni, che hanno visto diminuire l'associazionismo, la partecipazione civile, la fiducia nelle istituzioni, le reti di solidarietà, il senso di appartenenza alle comunità locali. Questa tendenza è stata rilevata anche in altri paesi, anche europei, e ha dato vita ad un prolifico filone di ricerca, che mira a capire i meccanismi che legano la crescita economica all'impoverimento delle relazioni sociali.

Legato ad esso vi è un altrettanto interessante argomento concentrato invece sulla **felicità**. Numerose ricerche empiriche evidenziano infatti come l'aumento del reddito pro-capite – specialmente nei paesi industrializzati – non sia accompagnato da un aumento della felicità e del benessere individuale, ma anzi da una sua diminuzione. Questa tendenza è nota come **paradosso di Easterlin**, dal nome dell'economista che per primo l'ha evidenziata con riferimento agli Stati Uniti[67]. La figura 3.2 evidenzia come un reddito più alto si traduca in maggiore felicità solo per bassi livelli dello stesso. A partire da un reddito pro-capite di circa 10-15mila dollari

[67] Vedi Easterlin (1974).

la curva si appiattisce, e gli indici di felicità rimangono pressappoco uguali per tutti. Gli Stati Uniti, il paese più ricco tra quelli considerati, ha un indice di felicità simile a quello di Porto Rico, nonostante essi siano separati da migliaia di dollari di reddito pro-capite

Figura 3.2 Rapporto tra reddito e felicità



Fonte: Inglehart e Klingemann (2000)

Com'è possibile che la realizzazione della grande maggioranza dei desideri di consumo renda la vita meno soddisfacente? Sono state proposte diverse spiegazioni[68], che comprendono:

- L'utilità marginale decrescente del denaro. Diventare più ricchi di un dollaro è ben diverso se il proprio reddito è di cento o di diecimila dollari annui. Ogni nuovo aumento

[68] Vedi Bartolini (2007).

della ricchezza porterebbe benefici in termini di benessere sempre minori, tramutandosi in alcuni casi in *disutilità*.

- Il fenomeno di adattamento. Un aumento del reddito non avrebbe che un effetto temporaneo sulla felicità, per poi ritornare al livello di partenza. Tale spiegazione è confortata dai risultati di una nuova interessante branca di studio, denominata *behavioural economics*, secondo cui gli individui non traggono benessere tanto dal livello di reddito, quanto dalle variazioni dello stesso. Una persona il cui reddito si alza costantemente, anche se a partire da un livello molto basso, tenderà ad essere più soddisfatta di un ricco il cui livello di reddito rimane stabile nel tempo[69].
- L'importanza della posizione relativa, per cui nelle preferenze ciò che conta non è il reddito assoluto, ma la propria posizione nella scala sociale del reddito. Anche se poveri in termini assoluti, gli individui trarranno utilità maggiore se il reddito delle persone a cui essi si conformano è più basso.

Spendere per difendersi

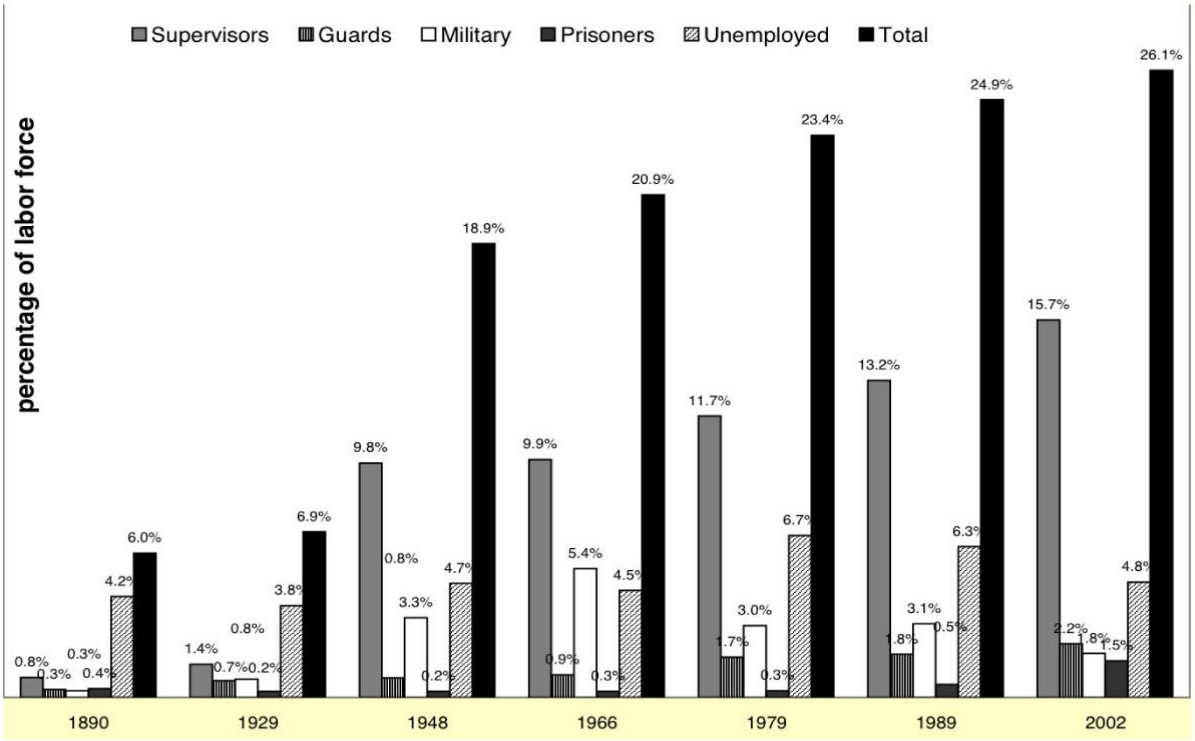
La crescita economica, come misurata dal PIL, si rivela spesso ingannevole. All'interno della contabilità nazionale non viene infatti eseguita alcuna distinzione tra produzioni benefiche e nocive. Sono considerate come reddito anche le cosiddette **spese difensive**, ovvero quelle spese che, nelle parole degli economisti William Nordhaus e James Tobin[70] «non costituiscono direttamente una fonte di utilità ma sono input spiacevolmente necessari in attività che potrebbero produrre utilità». Gli esborsi governativi per la costruzione e la gestione delle carceri sono un tipico esempio di spesa difensiva pubblica, così come il costo del pendolarismo lo è di

[69] Per un approfondimento, si veda Kahneman (2007).
[70] Nordhaus e Tobin (1973).

spesa difensiva privata. In generale vengono considerate difensive tutte quelle spese effettuate per difendersi dagli effetti negativi o problematici della crescita, come urbanizzazione, traffico, inquinamento, insicurezza, stress, impoverimento delle relazioni sociali, complicazioni di salute e via dicendo.

Un interessante studio del 2004[71] mostra l'evoluzione secolare negli Stati Uniti del *guard labor*, la forza lavoro destinata alla protezione delle persone e della proprietà e al mantenimento della disciplina sul lavoro. Si può vedere in fig. 3.3 come la percentuale del guard labor sul totale della popolazione attiva sia aumentata in modo impressionante: da 6,9% del 1929 a 26,1% del 2002. Il reddito di una tale massa di lavoratori costituisce una fetta importante del reddito totale dello stato. Tale trend vale pure per tutte le altre nazioni industrializzate, la cui percentuale di guard labor è normalmente compresa tra il 10 e il 25% della popolazione attiva totale.

Figura 3.3 Percentuale di guard labor sul totale della forza lavoro, USA (1890-2002)



Fonte: Bowles e Jayadev (2004)

Le spese per la sanità sono un altro esempio strabiliante di

[71] Bowles e Jayadev (2004).

come la crescita economica sia trainata da attività il cui effettivo legame con il benessere è debole e incostante. La salute è diventata un mercato globale miliardario, in cui numerose multinazionali farmaceutiche sono in grado di influenzare le pratiche mediche e le abitudini sanitarie della popolazione in modo da aumentare il proprio fatturato. Due tra i casi più noti riguardano il colesterolo, i cui standard sono diventati man mano più stretti, così da favorire la diffusione di medicine anti-colesterolo; e disturbi psicologici e sociali, che vedono ormai una rilevante fetta di popolazione assumere farmaci antidepressivi – tendenza, quest'ultima, che si è recentemente estesa anche ai bambini, i quali da "irrequieti" sono passati ad essere "affetti da sindrome da deficit di attenzione e iperattività" e per questo bisognosi di cure farmacologiche. La manipolazione mediatica è riscontrabile dai dati riportati da uno studio del 2008[72] secondo cui nel 2004 le case farmaceutiche USA hanno investito di più nella promozione dei propri medicinali (57,5 miliardi di dollari) che in attività di ricerca e sviluppo (31,5 miliardi).

L'idea che la crescita economica di un paese si basi su attività di per sé nocive viene da lontano. Già nel 1706 veniva pubblicato un libretto destinato ad essere fonte di ispirazione per numerosi studiosi dei secoli successivi – *La Favola delle Api*, di Bernard de Mandeville. In esso si narra di un alveare complesso e variegato, simile alla società umana: all'apparenza maestoso, in costante crescita, con un buon governo ed un'economia solida, esso è tuttavia pieno di difetti e imbrogli. Ovunque tra le sue pieghe regnano l'inganno e la ricerca del profitto individuale. Ma

> ecco la fortuna della nazione: tutti quei reati che commettevano contribuivano a farla potente, così la virtù s'era fatta tutt'una con il vizio. Anche la peggiore di quelle api contribuiva al bene comune.

---

[72] Gagnon e Lexchin (2008)

È proprio dai suoi lati negativi che l'alveare trae linfa per la sua grandezza:

> E la vanità, perfino l'invidia, sostenevano l'industria. La loro più grande follia – la volubilità nei cibi, negli arredi e negli abiti (questo strano, ridicolo vizio) – proprio lei diveniva la ruota che muoveva veloce il commercio.

Nell'alveare tutte le api si lamentano degli imbrogli pur imbrogliando a propria volta; tutte sono insoddisfatte della disonestà altrui senza però mettere in discussione la propria. Giove, stufo della situazione, decide di liberare l'alveare dalla disonestà: gli inganni di colpo scompaiono, i debiti si pagano, non vengono più commessi reati. D'improvviso una serie di professioni – giudici, avvocati, carcerieri, poliziotti, esattori – diventano inutili, così come non servono più gli oggetti di lusso e per il vizio, e nemmeno chi li produce. L'alveare diventa un posto quieto e onesto, ma insieme agli imbrogli e all'ingordigia perde anche la propria potenza. La morale, già ben chiara all'autore tre secoli fa, è che la crescita dell'attività economica – fonte di numerose conseguenze benefiche – è per sua definizione trainata da azioni e motivazioni di per sé riprovevoli.

*Le pagine qui pubblicate sono ricavate dal volume di Emanuele Campiglio *Con il mondo sulle spalle. Questioni globali e limiti alla crescita. Edizioni O.M.P. , Pavia. Opera rilasciata sotto la disciplina della licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale- Condividi allo stesso modo. Si ringrazia l' autore per la disponibilità.*